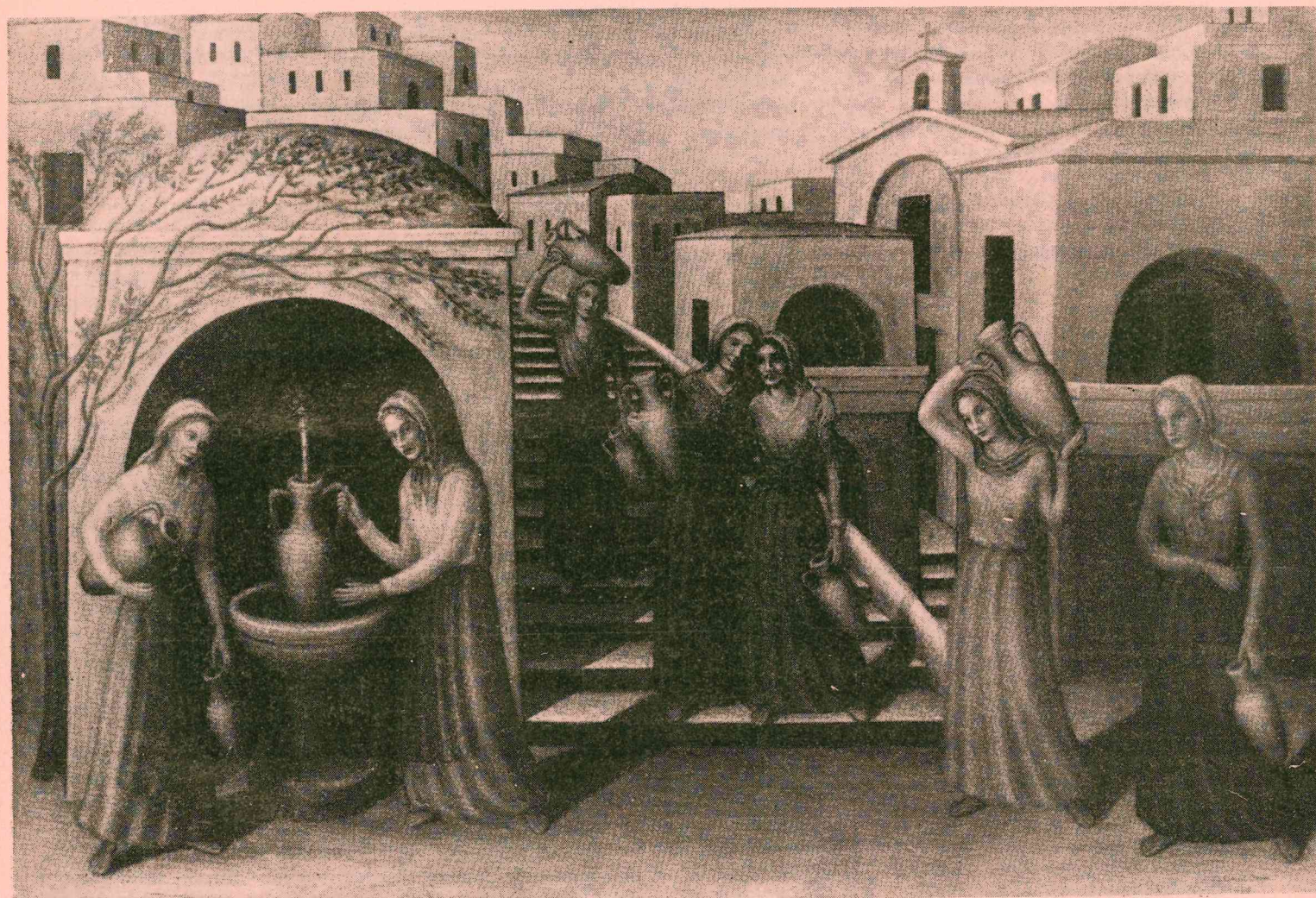


il foccolare

MENSILE DELLA FAMIGLIA



*Figlioli miei amatevi tra voi; cercate
più quella che unisce che ciò che divide*

dal Testamento di Papa Giovanni XXIII

E se il compromesso diventa metastorico ?

La macchina elettorale si è fermata dopo aver rinnovato o ripetuto — a seconda dei casi — i progetti e le idee, gli slogan e i manifesti, le liste e i simboli. Anche se è giusto lamentarsi, dei vari scadimenti demagogici del discorso politico, è tuttavia perfettamente inutile. E' meglio invece superare il qualunquismo e tentare di leggere sotto le parole e i manifesti, se la classe politica italiana dopo averci chiesto (più o meno platealmente) «fiducia» è intenzionalmente capace di esercitare la delega del potere «a favore» dei cittadini o utilizza e strumentalizza quest'ultima particella di democrazia diretta, che sono le elezioni, a favore del proprio potere personale e clientelare.

C'è un fatto nuovo, secondo attenti osservatori, nella politica italiana. I partiti si avviano sempre più ad essere, sociologicamente parlando, «partiti ideologici», non personali; si propongono cioè non di far eleggere questo o quel deputato, ma di proporre un certo programma e su questo chiedere agli elettori la fiducia. In effetti, dopo trent'anni di politica parlamentare ci si è resi conto che il fatto più dannoso per un partito, sono le correnti, le clientele, i comitati personali: portare alla Camera l'uomo (non le sue idee), significa aver svalutato di impegno politico e morale la sfera politica, perchè l'individuo pagherà con favori altrettanto personali chi gli ha procurato i voti, e si formerà così una catena di clientele, che hanno il solo scopo di suddividere il potere e il sottopotere in zone di lottizzazione sempre più ramificate e sempre meno controllabili. La politica non è più «azione per l'interesse collettivo», ma «profitto personale» (e i recenti scandali degli Hercules ne sono l'ultima conferma).

Al contrario più il partito è «ideologico» tanto più presenterà ricambio di uomini (che tristezza vedere sempre le stesse facce, come tessere di un domino, il cui risultato è già scontato!), tanto più sarà preciso nel programma, tanto più sarà criticabile, tanto più sarà «rappresentativo».

Tenendo conto che in Italia la trasformazione dei «partiti» da personali o comunque clientelari a «partiti ideologici» è in atto, (anche se non ancora del tutto realizzata), bisogna chiedersi quali novità può portare un tale fatto nel quadro delle alleanze politiche.

GLI INTERLOCUTORI

Che in Italia, l'unico partito veramente «ideologico» sia il P.C.I. (un po' meno il P.S.I. - molto più il P.S.D.U.P.) e che il partito più clientelare sia la D.C., anche perchè sempre stata al governo, non è difficile da capire.

All'ultimo congresso della Democrazia Cristiana si è avuta la certezza di una crisi veramente profonda del par-

tito (correnti-sottocorrenti, gruppi minoritari, confusione ideologica, esigenze di rifondazione...), che nella crisi più ampia della società italiana ha visto sempre più scaderne la **componente cattolica** — elemento catalizzatore di ceti diversi, negli anni precedenti — ed emergere quella **sociale** (il distacco di ceti operai e studenteschi, lo spostamento a destra della borghesia statale, la maggiore autonomia di voto delle donne,...). Si è parlato di crisi di valori o semplicemente di sclerosi istituzionale, di «usura del potere», di «stanchezza». In realtà si è da tutti affermata la mancanza di un ringiovanimento del partito, che ha visto sempre più diminuire la componente giovanile (più importante ai fini elettorali, dopo la riduzione del diritto di voto a 18 anni) l'unica che può permettere il ricambio di un partito. La DC si è presentata alle elezioni come un mosaico frastagliato, che difficilmente può dare l'illusione della compattezza di uno scudo!

Così, nel versante opposto, si è fatto in luce il tradizionale partito d'opposizione, il P.C.I., che — osservato oggettivamente, senza i paraocchi di una certa tradizione — appare come un partito moderno, ben organizzato, giovane, disposto a collaborare con le altre forze democratiche, senza velleità dittatoriali (come invece dimostra il MS-DN), capace di un discorso economico e politico serio e avveduto.

In effetti, bisogna riconoscere che all'interno del P.C.I. — dai tempi di Togliatti a questi di Berlinguer — è avvenuta una profonda trasformazione (non soltanto «strategica») che lo ha portato a un dialogo culturale e sociale non più dettato da rivalità «fideistiche» coi cattolici, e che si è trasformato praticamente in proposta di governo con l'ormai famoso «compromesso storico».

Se a questo si aggiunge il fatto, ormai scontato, della presenza amministrativa (quindi «de facto») del P.C.I. in numerose amministrazioni regionali, provinciali e comunali, e il capillare aumento dell'elettorato registrato nelle ultime elezioni, c'è da aspettarsi, anche il confronto diretto.

Certamente non si tornerà ai tempi del '48, quando tra cattolico e comunista, c'era lo stesso astio che correva ai tempi andati tra cristiani e turchi. Sarebbe così poco democratico e oltretutto... anacronistico. Ma che i due più grossi partiti giochino — non solo tra le quinte, ma in pieno palcoscenico — un confronto diretto, è innegabile. Anche se non si è avverata la possibilità che la DC avesse potuto perdere quel 35,3% che la consacrava partito di maggioranza, si è verificata quella che sia il PCI a dettare legge. Una vittoria assoluta sarebbe stata per il PCI, una vittoria di Pirro: andare al governo, ereditando una situazione socio-politica, per non dire economica, così disastrosa, sarebbe un handicap per ogni partito, figuriamoci per il

«debutto» dell'opposizione!

Così, tra un manifesto e l'altro, tra un ministro che cade e uno che accusa, tra le varie segreterie indaffarate a trovare nomi «sempre più puliti», si è fatta strada la convinzione che il manicheismo in politica serva ben poco: non ci sono i buoni da un lato e i cattivi dall'altro! C'è soltanto una situazione di emergenza, e il compromesso — bene o male — avviene.

I «COMPROMESSI» SPOSI

La politica, d'altronde, è il regno del compromesso (e certamente non per opera di Machiavelli. Il pensatore fiorentino l'ha svelato con un linguaggio più comune). Dopo la sconfitta bellica, negli anni di ricostruzione, comunisti e cattolici lavorarono insieme per rimettere in piedi quel minimo di infrastrutture di cui aveva bisogno il paese. Forse, nell'urgenza di costruire strade e case, contava poco l'ideologia cui si ispiravano le tecniche di costruzione (e infiltrazioni ideologiche «distratte» purtroppo hanno lasciato tracce in certi casermoni ministeriali, ispirati alla più perfetta non-funzionalità degli edifici). Nei casi di emergenza, anche la Chiesa modifica le condizioni sacramentali per facilitare il rapporto tra l'uomo e Dio.

Nulla di scandaloso allora che un segretario di partito lanci al suo più «storico» avversario una proposta di alleanza, precisando naturalmente che essa non comporta una modifica sostanziale delle ideologie e dei «colori» dei singoli partiti; non ci si impegna ad un «matrimonio indissolubile», ma ad un «fidanzamento esplorativo».

Dicevamo sopra che l'evoluzione dei partiti sembra andare in direzione di una più chiara posizione ideologica: l'ideologia oggi non è intesa soltanto come una sovrastruttura teorica che serve a «coprire» un modo di comportarsi, ma il metro di valutazione del comportamento. Le accuse di corruzione, di truffa in atto pubblico, di clientelismo, di abuso del potere sono dettate non da una semplice invidia dell'opposizione, ma da una coscienza più o meno estesa a livello popolare che la «res publica» vada amministrata con giustizia e equità. Questa coscienza morale non è vero che sia tramontata a causa di una gestione politica quotidiana contraria: certo, il succedersi continuo di scandali mai chiariti fino in fondo finisce col creare nell'opposizione pubblica una certa saturazione e insensibilità (non ci si stupisce che un ministro approfitti del potere, per crearsi una posizione personale; ci si stupisce spesso se ciò non avviene, ma questa seconda ipotesi... è più rara!).

Ma il rapporto tra moralità e politica è più profondo, per fortuna, perchè non investe le singole ideologie, bensì le coscienze individuali. L'aspetto nuovo è però questo: invece di appellarsi al senso morale comune, oggi ci si appella direttamente all'ideologia: si critica e si giudica un partito in base a quello che esso ha affermato. Ed è chiaro allora che i partiti subiscono una «radiografia» troppo intima per mantenersi intatti: l'esame ideologico, infatti, aiuta anche a scoprire le motivazioni, economiche e sociali, che spingono i vari ceti ad aderire ad un partito piuttosto che a un altro, aiuta a verificare se c'è rispondenza tra «aspettative dell'elettorato» e «prassi politica»; serve infine a esercitare un controllo sulla «macchina tecnica» del partito, che — a certi livelli burocratici interni — sembra insensibile a qualsiasi discorso ideologico.

Mettere la DC di fronte alla sua «ideologia», che si dice cristiana, e poi confrontare il suo operato di trent'anni con i principi cristiani, significa far emergere molte contraddizioni. Quel certo tipo di contraddizioni che emergono anche quando mettiamo a confronto l'ideologia «comunista» (uguaglianza e giustizia per i lavoratori) con certe espressioni di comunismo (quello sovietico, ad es.), che si è trasformato in una egemonia dell'apparato tecnico di un partito sulla classe operaia russa. Questo confronto diretto tra

ideologia e prassi, proprio perchè non si ramifica in complicate spiegazioni di natura storica, economica, politica, può essere usato con estrema semplicità, purchè naturalmente non si riduca a quel generico e falso moralismo, tipico dei ceti conservatori, che utilizza la morale per accusare, non per comprendere.

Dal confronto ideologico emergono dunque due possibilità: la DC vive una crisi ideologica, che coincide col tramonto di un certo tipo di cattolicesimo italiano (afferma P. Bassetti, democristiano: «la crisi della DC dipende, in larga misura, anche dalla crisi del cattolicesimo politico italiano, della sua egemonia culturale, cioè dal decadimento socio-culturale e quindi politico dei cattolici rispetto ai loro comportamenti e alla loro presenza in epoche precedenti. Assai più che l'unità politica dei cattolici, in Italia recentemente è venuta meno la capacità del cattolicesimo italiano di svolgere un ruolo realmente maggioritario...»). Non essendo più la componente «cattolica» il cemento di fusione, la DC o diventa un nuovo partito laico, creandosi quindi una «nuova ideologia» (classi medie?) o rischia di spezzarsi in isole che andranno alla deriva, la più consistente a destra (assimilandosi ai liberali in via di estinzione), le altre a centro e a sinistra. In ogni caso, finirebbe di essere il partito di maggioranza.

L'interlocutore «storico», il P.C.I., non vive una vera crisi ideologica, quanto una crisi strutturale, e cioè dare credito alla proposta della via «italiana per il socialismo», differenziandosi da tutte le altre esperienze di «comunismo», esperienze troppo calde per evitare la diffidenza degli italiani, e nello stesso tempo non essere così riformisti da farsi scambiare con il P.S.I., nè troppo rivoluzionari da farsi prendere per extra-parlamentari. Trovare una «via» così precisa non è facile, oggettivamente. Ma c'è anche il fatto che finendo le attuali alleanze, le carte si rimescoleranno (forse?) in maniera diversa. Malgrado gli attriti, tipici dei «vicini», tra socialisti e comunisti, la sinistra italiana comincia ad avere una fisionomia più compatta (e nelle amministrazioni locali del Nord preferiscono sedere in famiglia). La maggioranza quindi è dalla loro parte.

In conclusione, malgrado i «no» della DC il compromesso avviene, è già avvenuto, ed è per questo che il PCI non ne parla più. La storia subisce i compromessi. E' quando ci si ostina a rifiutare la storia, che i compromessi finiscono di essere «storici» e diventano «meta-storici». E' quando non accettano la sconfitta, che i partiti — pur di non andare all'opposizione (e sarebbe utile per la DC, proprio per la sua «rifondazione», vivere un po' in ombra, in fermento silenzioso, come ai primi tempi di don Sturzo) — se prima rifiutavano le alleanze storiche, ora accettano anche quelle ideologiche e metafisiche: è questo il compromesso peggiore. Se, come dicono i cattolici e dicevano tempo fa anche i comunisti, tra DC e PCI non ci può essere intesa, non si annacquano le ideologie per un po' di potere: c'è chi preferisce il latte bianco e chi solo il caffè. Il compromesso storico significa «mettersi in società» per poter dare latte a chi vuole latte e caffè a chi vuole caffè. E in attesa degli eventi, per favore, non datici un «cappuccino»!

Paolo Bozzaro

Avviso ai collaboratori

Si prega vivamente apporre in calce agli articoli il proprio nome e cognome. Molti lo dimenticano. Chi preferisce l'anonimato è pregato di chiarirlo. Grazie